

FRATERNITÀ E CONFLITTI: SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Art 7. Quali "fratelli e sorelle della penitenza", in virtù della loro vocazione, sospinti dalla dinamica del Vangelo, conformino il loro modo di pensare e di agire a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di "conversione", la quale, per la umana fragilità, deve essere attuata ogni giorno.

*In questo cammino di rinnovamento il **sacramento della Riconciliazione** è segno privilegiato della misericordia del Padre e sorgente di grazia*

CONVERSIONE E SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Una eccessiva attenzione alle qualità morali di quelli che la chiesa riconosce come “santi” e propone ai credenti come modelli certi di vita cristiana, ci ha portato a pensare la santità cristiana come una qualità morale di perfezione, in cui il peccato, la fragilità e il limite non hanno spazio o si pongono come contraddizioni. Chi è santo, non pecca, non cede alle fragilità e alle tentazioni o lo fa il meno possibile. Persino il linguaggio proverbiale, che dice il sentire comune di un popolo, esprime questa idea “asettica” di santità, come se i santi avessero vissuto sterilizzati (senza macchie) pur in ambiente contaminato da agenti infettivi (peccati).

Il concetto biblico di santità, però, riproposto con forza dall’ultimo concilio, non si allinea su queste posizioni. La vita cristiana si compie nella concretezza della storia, che ancora non conosce la piena realizzazione del Regno, quindi pensare la santità come assenza di errori o di peccato, significa semplicemente negare che si possa affermare la santità dei credenti e della chiesa nella concretezza del cammino della storia. A riprova di questa visione distorta che ci porta in fondo a pensarci esclusi dalla santità, in quanto sperimentiamo fin troppo bene, i nostri limiti, sta il fatto che riteniamo propriamente santi solo persone già morte e in gloria di Dio (quindi fuori dalla vicenda attuale del popolo che cammina nella storia) o riteniamo santa la chiesa solo quando la pensiamo astrattamente, distinta dai suoi membri, anche se, sinceramente, non appare chiaro come un corpo possa essere distinto dalle sue membra. Che cosa ne rimane, se non l’idea?

La santità va invece affermata della chiesa vivente, peregrinante, fragile e affaticata. Tutti i credenti sono santi e nessun peccato o caduta può eliminare questa esperienza fondamentale della vita cristiana. Se questo è vero, dobbiamo cercare di capire in che modo il peccato, che certamente contrasta con la vita santa della chiesa, non sia in grado di contraddirne la santità: posso cioè conoscere la profondità e la gravità dei peccati dei credenti continuando a chiamarli santi.

La vita cristiana è come un cammino, teso alla meta, e la santità è il viaggio stesso, che non viene contraddetto dalle cadute, dalla deviazioni e nemmeno dalla stanchezza che fa fermare. Il viaggio rimane protagonista anche là dove sorgano elementi che sembrano rallentarlo o complicarlo. Similmente, la santità dei credenti è l'esperienza di essere attratti e sostenuti da Dio per giungere fino alla pienezza della sua vita, già sperimentata e non ancora pienamente posseduta. In questo viaggio avventuroso e bellissimo, non mancano ostacoli che sorgono dall'esterno e dall'interno del nostro cuore: questo è il peccato, che rallenta, distrae, fa volgere indietro, fa smarrire. La via però, la santità della chiesa, è talmente tracciata che ogni sosta o ogni deviazione viene riconosciuta come tale. In altre parole proprio perché è santa la chiesa si pone davanti al peccato con la capacità di riconoscerlo, di pentirsene, di abbandonarlo, di, in una parola, convertirsi. Ora, anche questo processo di continua conversione è parte integrante della santità cristiana perché consiste nel continuo abbandono di ciò che è male, per volgersi e stringersi a Dio. Paradossalmente, abbandonare il peccato – che in teoria non ci dovrebbe essere, ma solo se partiamo dall'idea che la perfezione cristiana sia una condizione di partenza e non una meta da accogliere come dono – è il luogo eminente della santità, perché mostra la potenza santificante di Dio che rinnova, perdona, conduce a pienezza.

Ci fermiamo dunque brevemente sulla santità e sulla continua conversione che questa comporta, per poi vedere in che modo il sacramento della riconciliazione e la vita fraterna vengono risignificati da una autentica esperienza di santità.

LA VITA DI PENITENZA PER UNA AUTENTICA ESPERIENZA DI SANTITÀ

La santità, dunque, è un processo vitale che stringe i credenti al Signore della vita: essere santi è stare vicino a Dio, ma questo si realizza lungo il cammino della storia di ciascuno, della chiesa e del mondo intero. Non è una realtà statica, data una volta per sempre da conservare intatta, né si può pensare come una prestazione – quasi essere santi volesse significare compiere un esercizio ginnico senza errori – ma una vita vissuta nella ricerca di Dio, affondando sempre di più nel mistero vivo del suo amore e abbandonando così inevitabilmente ogni inautenticità e ogni peccato, che la provvisorietà della nostra vita e i condizionamenti che subiamo ci portano a scegliere.

Lumen gentium (costituzione dogmatica sulla chiesa dell'ultimo concilio) dichiara la santità della chiesa senza timori, perché questa consiste nell'essere stata amata e unita a Cristo come suo corpo. Questo dono d'amore, che dipende da Dio solo e quindi è indefettibile, fa sì che tutti siano chiamati alla santità seppure in diversità di forme e modi (LG 39). Questa santità, cui il Signore chiama tutti invitandoci ad essere perfetti come il Padre, consiste nel ricevere lo Spirito – ovvero l'amore stesso

del Padre, quell'amore che ha animato profondamente tutta l'esistenza di Cristo – che porta ad amare Dio con tutta l'anima, tutta la mente, tutto il cuore e tutte le forze e ad amarsi reciprocamente come Cristo ci ha amato. La santità cristiana consiste in ultima istanza nel vivere consapevolmente questa condizione di figli amati e resi capaci di amare.

Ovviamente, per la condizione stessa della vita umana, questo non accade una volta per sempre o secondo uno schema lineare di crescita, ma in un graduale cammino di consapevolezza, che conosce fatiche, involuzioni, pentimenti, salti, svolte... Per questo i padri conciliari invitano a perfezionare la santità che abbiamo ricevuto in dono: l'amore riversato nei nostri cuori va custodito e seguito, imparando ad ascoltarlo e a sceglierne la bellezza. Questo cammino esaltante di crescita nell'amore conosce anche il fallimento, per questo preghiamo chiedendo il perdono e lo offriamo agli altri. E per questo la conversione personale e la riforma ecclesiale sono realtà costantemente presenti nella vicenda cristiana, non perché la chiesa non è santa e quindi deve cambiare, ma proprio perché in quanto santa, riempita di un amore irresistibile, non può non liberarsi di ogni male e crescere sempre di più verso la pienezza.

Quello che a livello personale chiamiamo conversione, ovvero il volgersi verso Dio lasciandosi dominare dall'amore che lui stesso ci riversa nei cuori, a livello ecclesiale determina la necessità della riforma: "la chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento" (LG 8). La chiesa riconosce di poter crescere nell'amore e quindi fa penitenza e si rinnova proprio in forza della santità che la abita, dello Spirito di santità che la convince del proprio peccato e la fa volgere altrove abbandonando ciò che le è di intralcio.

A questo rinnovamento ecclesiale, espressione tangibile del rinnovamento interiore dei credenti non solo riguardo la propria vicenda personale, ma riguardo il loro essere una sola famiglia in Cristo, i francescani secolari partecipano attivamente, perché "ispirati a san Francesco e con lui chiamati a ricostruire la chiesa" (Reg. 6). La ricostruzione della chiesa consiste infatti nel suo continuo ringiovanimento, possibile in una sempre più autentica sequela evangelica. Per discernere eventuali infedeltà o imperfezioni della chiesa e indicare così la via di una possibile riforma, tutti i credenti devono impegnarsi nel personale cammino di crescita evangelica, e, per contribuire specificamente a tale fondamentale dinamica, i francescani secolari "quali fratelli e sorelle della penitenza, in virtù della loro vocazione, sospinti dalla dinamica del Vangelo, conformino il loro modo di pensare e di agire a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di conversione" (Reg. 7).

La santità cristiana dunque è in fondo la vita di penitenza, alla ricerca di una continua conversione, nella quale lo Spirito d'amore ci spinga verso il Padre rendendoci conformi a Cristo.

Il sacramento della riconciliazione si inserisce in questo cammino di autenticità cristiana e di crescita verso la pienezza dell'amore, perché mette la vita di ciascuno davanti a Dio, dichiarando ad un tempo i frutti dello Spirito e i luoghi del nostro peccato, che, posti nella misericordia di Dio, diventano anche essi segni di speranza, di rinnovamento, di rinascita. Nella riconciliazione sacramentale è possibile raccontare il cammino di santità con le sue fragilità, per ricevere il perdono e l'amore di Dio che spinge verso la meta, dimenticando sul ciglio della strada tutto ciò che non ci permetteva di avere un passo spedito.

Questo percorso di conversione, come tutto nella vita cristiana, non è isolato, ma intrecciato con quello degli altri, anch'essi impegnati in un proprio percorso di conversione. Convertirsi e riconciliarsi con Dio comporta, quindi, anche accogliere il percorso di conversione degli altri e riconciliarsi con loro, consapevoli che anche loro, come noi, affrontano il viaggio della santità cristiana e sperimentano la fragilità e le contraddizioni che noi stessi conosciamo fin troppo bene.

CONFLITTI IN FRATERNITÀ

Fare i conti con la fragilità degli altri, però, significa anche farsi carico concretamente dei conflitti che sorgono fra fratelli, inevitabili fino a che non si è giunti alla meta. Chi è consapevole del proprio peccato e anche della propria santità, così come abbiamo cercato di descriverla, sa bene che anche gli altri sono sulla stessa strada e conoscono le medesime difficoltà. I conflitti dunque si possono affrontare solo prendendosi cura dell'altro e in modo particolare della sua fragilità. Prendiamo come trama il capitolo 18 del Vangelo di Matteo.

In questo capitolo l'evangelista si dedica ai rapporti fraterni, all'atteggiamento del discepolo nei confronti degli altri e comincia indicando chi deve avere il massimo delle attenzioni, colui al quale bisogna dedicare le cure migliori: il piccolo. Gesù indica nei bambini sia come modello di vita evangelica che come quelli da accogliere per accogliere Gesù stesso, che si fa piccolo e inerme proprio come i bambini. La fraternità si costruisce, sembrerebbe, intessendo una cura minuziosa per i più piccoli, preoccupandosi di non scandalizzarli, ovvero di non porre loro degli ostacoli che li blocchino nella loro crescita verso Dio. Quando ci si rapporta all'altro non bisognerebbe mai cercare di vincerlo o di renderlo inoffensivo, quanto di farlo crescere, di custodirlo e servirlo ancora di più se ci si accorge che è nel bisogno o è attanagliato dalla debolezza. In questa piccolezza bisogna scorgere

il Signore stesso che non ha cercato i primi posti, ma l'ultimo. In questo modo, mettendosi a servizio di quelli che sembrano avere più bisogno, ci si fa più piccoli di loro, servitori, proprio come ha fatto Gesù. La fraternità cristiana si caratterizza così per una sorta di gara a farsi più piccoli, minori, degli altri. Ci si sposta dal centro dell'attenzione, per fare dell'altro il centro delle nostre attenzioni e delle nostre cure, attenti a mettere prima proprio chi è più nel bisogno.

La parabola della pecora perduta viene raccontata da Matteo proprio qui, quando si parla dei piccoli da far crescere e da non scandalizzare. I piccoli così sono i peccatori, quelli che hanno bisogno non per le contingenze sfavorevoli della vita, ma quelli che si tirano fuori dalla vita ecclesiale e dalla relazione con Dio. Questi piccoli sono quelli che ci premono di più, non solo non li scansiamo, ma come Dio privilegiamo loro rispetto alle pecore obbedienti che non si perdono. Il peccato dell'altro quindi non solo non è motivo per allontanarlo o giudicarlo, ma al contrario è la condizione di piccolezza e di fragilità che ce lo deve rendere attraente, bisognoso e meritevole di tutto il nostro amore e di tutta la nostra attenzione.

Concretamente: se l'altro pecca non solo non lo allontanano, ma devo curarmi di lui con maggiore urgenza, anzitutto correggendo il peccato. Correggere vuol dire "portare insieme", "reggere insieme" un peso che non deve gravare solo sulle spalle del fratello, perché io e lui siamo un solo corpo. Il peccato dell'altro è il nemico comune da sconfiggere per il bene di entrambi: proprio come il nostro cervello non si disinteressa della cancrena che può venire alle gambe, così ciascuno si cura del peccato che attacca il fratello. Il primo modo di curarsi di lui è prendersi il disagio e la fatica di correggere, perché non è mai facile riprendere qualcuno: l'altro può non capire, può offendersi, rinfacciarci le nostre inautenticità. Solo l'amore ci può spingere a un gesto tale e solo l'amore può renderlo efficace. Se l'altro percepisce il giudizio o il disprezzo o un certo paternalismo non ascolterà quello che gli diciamo, se coglierà invece una sincera preoccupazione, un affetto profondo e la disponibilità ad affrontare insieme ciò che minaccia entrambi, allora può darsi che penserà seriamente alla correzione che gli viene fatta.

Se l'altro dovesse pentirsi del peccato, deve ricevere il perdono. Anche se fosse la centesima volta che chiede perdono per poi fare tutto come prima. Il perdono non si può negare mai a chi si pente. E per chi non si pente? Bisogna tenersi pronti a perdonare, desiderosi di perdonare, anche se non si può dare la pace fino a che il peccato non venga riconosciuto e rifiutato. La fraternità non chiede la negazione o la sottovalutazione del peccato, al contrario chiede di combattere ferocemente insieme ogni peccato, mio e altrui, ma non può darsi piena riconciliazione senza conversione, senza riconoscere cioè il male e dichiararlo tale. Nell'attesa che ciò accada, si corregge, si prega, si attende

con impazienza di dare il perdono, trattando l'altro come un pubblicano, cioè come quello che va messo al centro di ogni attenzione e ogni cura perché in un momento di maggiore bisogno.

FRANCESCO: FARSI CARICO DEI CONFLITTI PER FAR CRESCERE GLI ALTRI

Vivere insieme genera conflitti, inevitabilmente, perché siamo diversi, perché non sempre riusciamo a comprenderci e a comprendere la realtà allo stesso modo e, inoltre, perché il peccato si insinua nella vita di ciascuno, tentando di inquinare le relazioni fraterne. Per questo occorre adottare uno stile di vita che non pone noi stessi al centro delle nostre preoccupazioni, finendo per tentare di imporre idee, bisogni, aspettative, e quindi giudicando tutti in base alla loro corrispondenza o meno con quanto noi pensiamo. Occorre assumere uno stile propriamente fraterno, in cui l'altro sia essenziale per il mio cammino, prezioso a prescindere da quanto mi comprenda o da quanto mi somigli, un dono in se stesso così come è. A questo proposito riprendiamo quanto Francesco scriveva nella Lettera ad un ministro:

“Io ti dico come posso che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Dio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti picchiassero, tutto questo tu devi ritenere per grazia ricevuta [...]. E ama quelli che ti fanno queste cose e non pretendere da loro altro se non ciò che il Signore ti darà e in questo amali e non volere che per te diventino cristiani migliori”(234). L'altro merita amore e accoglienza a prescindere dal bene che ci fa e questo perché egli è un bene in se stesso, infinitamente amato e prezioso davanti a Dio. Non devono cambiare per noi, migliorare per noi, convincersi delle nostre ragioni. Devono invece trovare in noi una continua accoglienza, essere guardati come un dono anche là dove ci fossero di ostacolo persino per la fede. E così in caso ci chiedessero il perdono lo otterranno sempre e, se dovessero peccare senza chiedere perdono, saremo noi a chiedere loro se vogliono essere perdonati, perché non vogliamo vivere separati da loro, ma non possiamo stare in comunione senza il riconoscimento nella verità delle nostre reciproche mancanze, per le quali continuamente chiedere e concedere il perdono.

Il fratello va amato come fa una madre (FF32) perché le madri non si pongono dall'alto verso il basso ma si prendono cura dei più piccoli in modo che crescano, siano autonomi e in nessun modo vengano mortificati. Nessuno che entri in conflitto con noi deve dubitare del nostro amore né temere che non ci sia spazio per il perdono e la riconciliazione, certo del fatto che non vogliamo vivere senza di lui, dono preziosissimo del Padre.

PER APPROFONDIMENTI E GESTI

- ❖ Giovanni SALONIA, *Odòs. La via della vita. Genesi e guarigione dei legami fraterni*, EDB, pp. 82-91;
 - ❖ Giulio MICHELINI, Gilberto GILLINI, Mariateresa ZATTONI, *Fraternità ferite. Dalla Genesi ai Vangeli*, San Paolo.
- **Celebrazione della Parola**, nella quale ciascuno è invitato a dire un dono che riconosce di uno o più confratelli e a chiedere perdono per qualche propria mancanza verso l'altro (può dire il nome se se la sente o mantenere l'anonimato). Lo scopo è crescere nella consapevolezza che l'altro è un dono e che i conflitti possono essere la via per riconoscere tale dono.